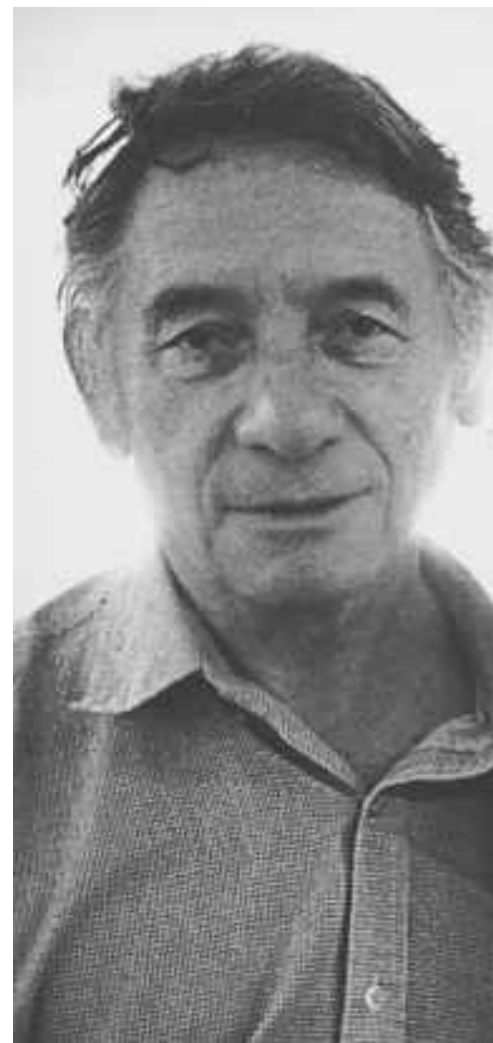




Una foto di Mario Dondero: algerini prigionieri durante la guerra di liberazione



MICHELE DE MIERI

Succede spesso, come sa bene chi lo conosce, che Mario Dondero compaia all'improvviso, sbucando da un taxi o da un angolo di strada. Si materializza con bagaglio leggero (spesso senza) e con la sua vecchia Leica M3 al collo, ricomprata di recente, ci tiene a sottolineare. Usa così lui, il leggendario fotoreporter, come si faceva prima dei telefonini, quando le persone non si davano grandi appuntamenti, ossessivamente e tutti i giorni. Le persone si trovano, i fatti vengono colti senza stabilirne una scaletta in anticipo.

A ottantatré anni Dondero è animato dalla stessa curiosità e dagli stessi valori etici che a sedici anni lo fecero prima coinvolgere nella resistenza partigiana in Val d'Ossola e poi lo avviarono al fotogiornalismo, sempre con l'idea che le persone contano prima di tutto per la loro essenza umana, per i loro aneddoti piuttosto che per il valore del proprio nome o della propria opera. Mario Dondero, il volume curato da Simona Guerra che Bruno Mondadori ha appena pubblicato

(pp.216, €18) è il riepilogo di una vita attraversata alla ricerca di gente che testimoniassero lo spirito del tempo, le lotte per la libertà, il valore delle parole. A Dondero non interessa la fotografia come fatto estetico, lo dice più volte e sempre in maniera netta:

«Se non vedessi la fotografia come documento, come testimonianza presente della storia e dei fatti, preferirei in me altri interessi. Parlo di interessi sociali, politici, molto più importanti per me dei fatti estetici». Il milanese che col passare degli anni

si farà parigino, londinese, romano, fermano, girando il mondo, cercando di fissare quell'umanità che anima il suo scatto. A volte quasi quanto il risultato fotografico è avvincente sentire da Dondero il racconto dell'avvicinamento, delle ore passate coi suoi soggetti, da quelli famosi come Francis Bacon, Pier Paolo Pasolini, Samuel Beckett, solo per fare qualche nome, a quelli senza nome come i guerriglieri in Africa, i lavoratori alla Renault, gli studenti alla Sorbona, i pescatori dell'Atlantico.

Lo scatto è il momento culminante di un'operazione più ampia che mette in gioco sentimenti di stima, a volte anche di impaccio, un pedinamento che non ha mai fine. Ricapitola una vita Mario Dondero: Milano con la scuola del Giamaica, gli incontri con Bianciardi, il lavoro con Ugo Mulas, esteticamente così diverso da lui («Nella sua poetica metteva al centro l'opera dell'artista, mentre io ho ripreso quelle persone perché mi erano care») le collaborazioni a *Epoca*, *Il Mondo*, *L'illustrazione Italiana*, *L'Europeo*. Poi la chiamata di Parigi, il desiderio che si avverasse, vivere nella città gauchiste dove letteratura e politica siedono agli stessi caffè: Sartre e De Beauvoir, ma anche Jean Seberg e Gérard Philippe e poi quel 16 ottobre

## DONDERO REPORTER DALLO SCATTO UMANO

In un libro di Simona Guerra le avventure del fotografo italiano innamorato di Parigi  
Sempre a caccia di umanità